



**IL LEGENDARIUM
DELLE STREGHE**



JOHANNA



Johanna porta sulle spalle il peso di un'enorme responsabilità sin da quando era una bambina. Aveva sette anni quando sua madre cedette alla malattia; suo padre, un guardiacaccia, era sempre lontano da casa, sulle tracce dei bracconieri nella tenuta della contea. Johanna faceva i mestieri e si occupava del papà tutta da sola, trascorrendo la maggior parte del suo tempo in solitudine, giacché quelle come lei non erano le benvenute in città. Di rado, il padre di Johanna le permetteva di seguirlo nelle sue ricognizioni, e in queste occasioni le insegnava a leggere le impronte e le mostrava come individuare e disattivare le infami trappole dei cacciatori di frodo. Johanna, di nascosto dal papà, si avventurava spesso da sola nella foresta sulle tracce degli animali. Quando si imbatteva nelle orme di un cinghiale o di un cervo posizionava la mano nell'impronta e l'immagine degli

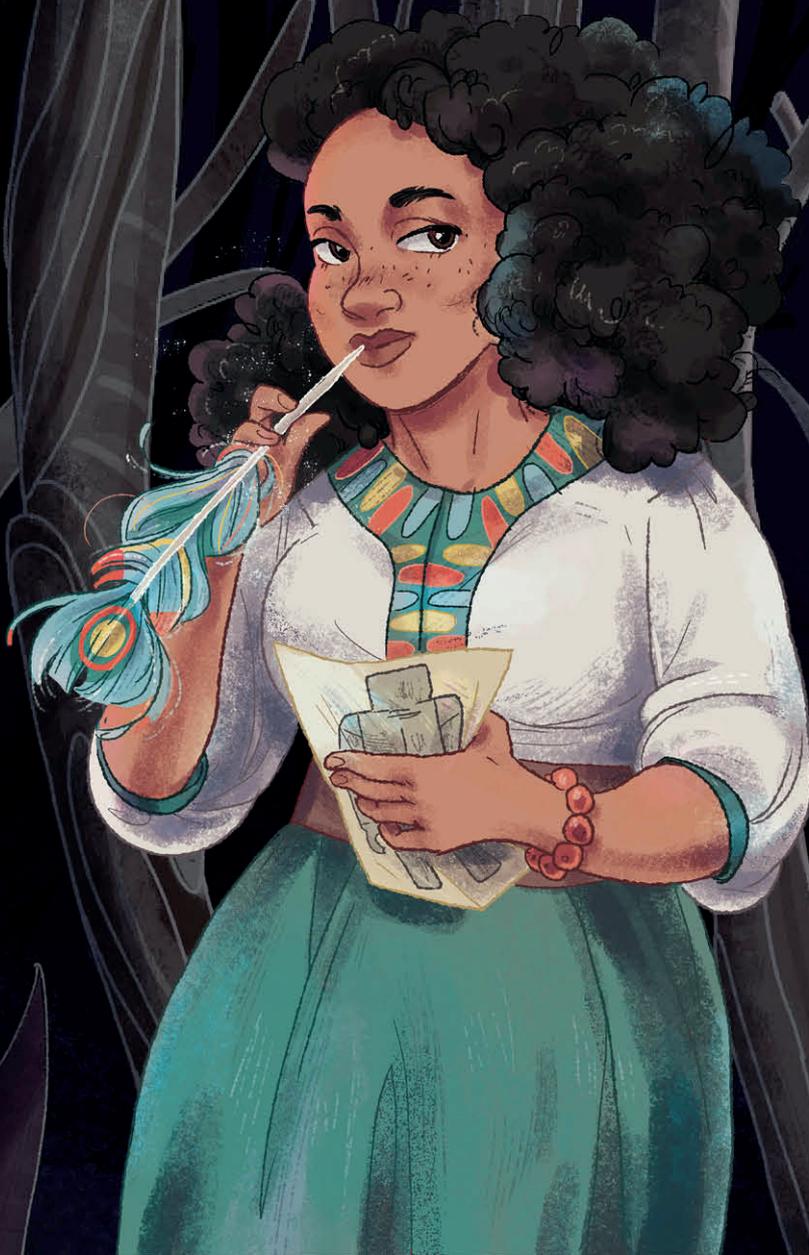


animali che avevano scorrazzato lungo il terreno fangoso appariva nella sua mente. Un pomeriggio d'estate stava lubrificando gli strumenti del padre sul porticato del capanno nella foresta, quando tre figure emersero dalle fronde; riconobbe dalle uniformi che si trattava di guardie provenienti dalla città: stavano cercando un prigioniero evaso. Il capo le spiegò che avevano trovato un lembo della veste del prigioniero impigliato in un cespuglio di rose nei paraggi, pertanto sospettavano che fosse vicino. Johanna chiuse nella sua mano il brandello di stoffa bianca macchiato di sangue. Ebbe la strana visione di un uomo con la barba incolta che si nascondeva in un cespuglio spinoso, sbirciava prudentemente fuori e poi estraeva una boccetta dalla sua sacca. Provava a bere, ma il contenitore era completamente asciutto. Mentre agitava rabbiosamente il pugno e lanciava maledizioni, il braccio gli si era impigliato in un rametto di spine, e l'uomo aveva perso del sangue. Johanna restituì la stoffa strappata al capo delle guardie cittadine e, senza dire una parola di quello che aveva visto, intimò agli uomini di seguirla. Li condusse dritti al fiume, dove in effetti scovarono il fuggitivo. Sapeva che avrebbero trovato quell'uomo riarso dalla sete proprio lì, ma non potendo rivelare il proprio segreto alle guardie si giustificò invece vantando l'abilità nel leggere le tracce imparata dal padre. Il capitano era colpito. Tornò al capanno un paio di giorni dopo e offrì a Johanna un posto tra le guardie cittadine. Anche se il padre era preoccupato per lei, Johanna si dimostrò assai tenace e alla fine lui la lasciò andare. Divenne l'assistente del capitano e le fu assegnata una piccola stanza in caserma. All'inizio le altre guardie osservavano ogni suo passo con sguardi sospetti, ma non avevano il coraggio di andare contro il volere del capitano. Johanna era perfettamente in grado di nascondere le proprie visioni senza che nessuno se ne accorgesse e di indagare sugli eventi trascorsi, cosicché divenne il membro di maggior successo del corpo

di guardia cittadino. I compagni accettarono piuttosto in fretta la sua presenza, ma in città le cose stavano diversamente: la gente, nonostante temesse l'uniforme, spesso derideva quella ragazza che "aveva dimenticato da dove veniva". Sapeva che le visioni non l'avrebbero tenuta al sicuro per sempre, pertanto iniziò la sua ricerca, indagando la memoria degli oggetti. Intenzionata a scavare nel profondo del passato per perfezionare la sua nuova arte, dopo innumerevoli tentativi si imbatté finalmente negli effetti personali di una strega, nel magazzino degli oggetti confiscati dalle guardie. Vide però solo i ricordi terrificanti di lei: il comandante aveva collaborato con i cacciatori di streghe per catturarla. Johanna non poteva credere ai propri occhi, ma seppe immediatamente che non avrebbe più creduto nella giustizia della sua città natia.



MARTHA





Martha non aveva mai lasciato la città in cui era nata, eppure sentiva di avere una connessione speciale col mondo intero. Solo di rado vedeva suo padre, che era perennemente in giro a solcare i mari; ma quando questi infine tornava a casa, doni incredibili emergevano dalla stiva della nave mercantile. Commerciava principalmente in spezie e, ispirando i profumi che fuoriuscivano dai sacchi, Martha visualizzava le favolose isole remote di cui il padre le aveva raccontato tante storie. Avevano una piccola bottega con un grosso magazzino nei pressi della piazza principale, dove trattavano e vendevano le merci più esotiche provenienti dalle lande remote. La madre si accigliava osservando la sua bambina idolatrare quel marinaio scapestrato che le ricopriva di regali per poi, appena dopo, lasciarle nuovamente sole per mesi. Una volta, il papà di Martha le fece una sorpresa donandole la piuma di un uccello speciale, che lei affilò e cominciò a usare per scrivere lettere. Un paio di settimane dopo, sua madre le ordinò di mettere in ordine una delle stanze del magazzino. Stava spazzando con stizza il pavimento, quando sbirciò dentro il negozio e vide la mamma che spettegolava con un cliente a proposito di una sciocca diceria locale; decise di riposare un attimo sedendo su un sacco di bacche di ginepro essiccate. Prese la sua piuma affilata e iniziò a scrivere un messaggio, o più precisamente una lettera d'amore: la penna raschiava con vigore sulla carta mentre scarabocchiava, cancellava e riscriveva parole e frasi.

Quando sua madre la interruppe richiamandola dalla bottega, strappò la lettera in pezzetti minuscoli e li gettò accanto alle casse di pimento nell'angolo. Quando fece ritorno al magazzino, fu accolta da una vista tanto sorprendente che dovette coprirsi la bocca per evitare di urlare. Di fronte a lei si ergeva una figura di quasi due metri, il corpo interamente fatto di spezie. Martha richiuse rapidamente la porta alle proprie spalle per osservare la misteriosa statua inanimata. La creatura non reagiva ad alcuno stimolo, ma più vi si avvicinava, più la piuma che aveva ricevuto in regalo dal padre vibrava. Martha raccolse i frammenti della lettera e si rese conto che mancava ancora il pezzo che completava una frase con la parola "vivere". Scribacchiò "parlare" su una striscia di carta e la gettò nella bocca della creatura, che tossì un paio di volte e cominciò a discorrere con una profonda voce baritonale. Martha si rese in seguito conto che con la sua piuma incantata aveva creato un Golem: una creatura magica portata in vita da una persona con poteri fuori dell'ordinario, un'entità che vive per servire colei che l'ha evocata. Con l'aiuto del golem ci volle la metà del tempo per pulire il magazzino. Martha non aveva idea se il padre le avesse donato appositamente un aiutante dopo aver visto la disciplina ferrea a cui la sottoponeva la madre, o se invece questa sorpresa fortuita fosse frutto del fato. In ogni caso, ora sapeva di essere destinata a molto più che strofinare e lustrare il pavimento di una bottega.



NINA



Nina aveva ammirato il mare per tutta la sua vita, perdendo spesso lo sguardo nell'infinità delle onde, ma non aveva mai pensato che là fuori, nel mondo che giace oltre i confini delle terre, ci fosse qualcosa per lei. L'isola in cui viveva non era particolarmente grande: era composta soltanto da una grossa baia e da una lunga, fitta distesa di bosco. C'era anche una fortezza che segnava il confine dell'impero di un sovrano scomparso da molto tempo; col passare degli anni l'edificio aveva perso ogni velleità di roccaforte militare difensiva, e ormai le feritoie erano diventate fioriere, al soffitto della santabarbara erano appesi a stagionare salumi, le caserme erano state trasformate in alloggi per gli ospiti. Navi dalle forme e dalle vele più disparate attraccavano nella baia, permettendo ai passeggeri di riposare e scambiare le merci tra di loro o con gli abitanti dell'isola. I genitori adottivi di Nina erano ospiti meravigliosi e i viaggiatori affezionati sapevano che il compenso non doveva nemmeno essere menzionato in casa loro; avrebbero invece fatto meglio a lasciare qualcosa del proprio carico in cambio dell'ospitalità ricevuta, e così facendo sarebbero sempre stati i benvenuti qualora le sagome delle loro navi fossero apparse di nuovo all'orizzonte. Nina aveva il permesso di gironzolare per l'isola, e una calda notte estiva stava riposando nel boschetto all'ombra degli alberi, ascoltando le foglie frusciare al soffio del vento proveniente dal mare. Quando aprì gli occhi, si rese conto che un'anziana donna la guardava dall'alto in basso, la pelle così grinzosa che somigliava a una quercia priva di radici. La vecchia domandò a Nina cosa stesse facendo, e lei le



spiegò che stava ascoltando gli alberi. La donna annuì, e le chiese cosa mai stessero dicendo. Nina non capiva la domanda, ma provò a concentrarsi per risponderle. Le due donne cominciarono ad ascoltare le piante insieme, udendo il fruscio e i rami che si scuotevano e si spezzavano; parevano quasi un'insolita orchestra. Nina iniziò a battere il piede a ritmo e a cantare, senza nemmeno sapere da dove provenisse quella melodia.

L'anziana signora, continuando ad annuire, spezzò un ramo da un fusto e cominciò a intagliarlo con il coltello che aveva tirato fuori da chissà dove. Il sole aveva già compiuto il suo giro nel cielo, quando tra le sue mani rugose coperte di schegge comparve un flauto. La donna disse che quello era il suo dono di riconoscenza per il bellissimo concerto che Nina aveva eseguito insieme agli alberi. Nina era pazza di gioia per quel regalo, e lo tenne stretto al petto mentre correva alla fortezza per mostrarlo ai suoi genitori. Quando si guardò alle spalle la vecchia donna era sparita, e vide solo le piante robuste, con le chiome che poggiavano le une sulle altre. Gli ospiti della fortezza restarono meravigliati al suono del flauto: le ferite guarivano più in fretta, gli insonni trovavano finalmente riposo grazie alle sue melodie, e i filosofi erranti balzavano sul tavolo per declamare le loro grandiose idee agli altri avventori, tutti ispirati dalla musica. L'isola era una destinazione poco appetibile per i predoni, poiché non possedeva ricchezze, ma solo beni di poco conto dentro le mura del forte. Un giorno, tuttavia, una ciurma di temibili pirati attraccò nella baia e cominciò a cercare dappertutto.

Buttarono ogni cosa per aria, sino a quando trovarono Nina, che stava suonando il flauto in una delle torri. Nina aveva paura, ma i pirati furono incredibilmente gentili. La condussero sulla nave dal capitano, un uomo con un'enorme barba e il turbante, che si contorceva dal dolore. "Sebbene i miei uomini brandiscano spade, desidero comunque chinare il capo dinanzi a te" disse, e così fece. "Sono torturato da orribili demoni che non mi lasciano dormire la notte. Da quello che ho sentito, non vi è stata singola anima le cui sofferenze non siano state curate dal suono del tuo flauto". Nina cominciò a suonare e le note della sua ballata riempirono la stanza; le luci intorno a loro si affievolirono, e la forma di una bambina iniziò a luccicare sul grembo del capitano. L'uomo la abbracciò, le sussurrò qualcosa e la baciò sulla fronte singhiozzando. Quando la canzone terminò, la stanza tornò buia e Nina ne uscì lentamente. I pirati furono incredibilmente sollevati quando sentirono il loro capitano russare, e raccontarono a Nina che non era stato in grado di dormire dalla morte della figlia, che se n'era andata senza un giusto addio, come se restasse sveglio ad aspettarla. Ricompensarono Nina generosamente, e le dissero che l'avrebbero portata ovunque volesse lungo i sette mari. Non aveva mai avuto ambizioni di viaggiare oltremare, ma capì che ciò era vero solo perché prima di allora non era ancora arrivato il momento per lei di partire.



BRYN



Secondo quanto racconta Bryn, la quantità d'inchiostro assunta da poppante era superiore a quella di latte materno; il padre era un tipografo, e lui gli gattonava intorno tutto il tempo, con le manine nere per aver toccato i macchinari. Il mestiere del tipografo era stimato e tenuto in grande considerazione, e poiché l'intera famiglia si era dedicata alla realizzazione di libri, i suoi membri erano rispettati quasi quanto i monaci. Mentre altri avevano un colorito scuro a causa del lavoro nei campi, loro correvano tutt'intorno alle macchine come pallidi fantasmi macchiati d'inchiostro, cercando di realizzare il maggior numero di copie possibili dei volumi che erano stati affidati alla loro cura. Il papà di Bryn era ossessionato dalle tecniche di stampa, sempre pronto a escogitare innovazioni tecnologiche che permettessero di stampare più in fretta, con maggiore definizione e una gamma più vasta di colori. Era anche convinto che una diffusione



capillare dei libri avrebbe garantito enormi progressi in ogni angolo del mondo, pertanto cercava di soddisfare le richieste di tutti i suoi clienti, pure di quelli con le idee più balzane.

Stampava ricettari, studi geologici, dichiarazioni, poesie e testi religiosi. Un giorno, l'apprendista del più famigerato cacciatore di streghe varcò la soglia del suo laboratorio con in pugno i manifesti di un ricercato, sperando di realizzarne molte copie. Il padre di Bryn respinse la richiesta, poiché non intendeva prendere parte a nulla che potesse causare la sofferenza altrui. Credeva in un mondo fondato sui libri, non da essi distrutto. L'apprendista, umiliato, uscì trascinando i piedi. Un paio di giorni dopo Bryn stava tornando a casa quando, tra gli avvisi affissi al mercato, scorse gli stessi identici manifesti che il padre aveva rifiutato di duplicare. Stava esaminando quei ritratti di donne piene di verruche e ghigni malefici dipinti sui volti, quando i suoi occhi incontrarono l'immagine distorta di suo papà, corredata di accuse di stregoneria e un prezzo stabilito per la sua testa. Bryn corse a casa; il laboratorio era immerso nel silenzio. Rimase muta per anni, non rivolgendo parola ad alcuno né accettando commissioni dai clienti; vedendo le finestre sbarrate dalle assi, la gente cominciò a credere che anche lei fosse morta. Si erano tutti scordati di lei quando fu pubblicato il primo numero della Voce delle Streghe. In questo giornale venivano enumerati tutti i crimini commessi dai capi civili ed ecclesiastici, circondati da illustrazioni di streghe sghignazzanti. Le guardie cittadine ne confiscarono immediatamente tutte le copie, ma la Voce delle Streghe veniva scambiato in segreto tra la gente del popolo, sebbene il mero possesso della pubblicazione fosse stato dichiarato atto di eresia. Proprio quando lo scandalo sembrava essersi placato, una tempesta come nessuno ne aveva mai viste da quelle parti infuriò per le strade, portando con sé risme e risme di pagine, e non si poteva compiere un passo senza che una copia della Voce delle Streghe si appiccicasse alle

suole delle proprie scarpe. Intanto Bryn, nascosta nel suo covo, stava già lavorando al terzo numero; incantò persino i macchinari così che i ritratti delle streghe si muovessero sulla pagina mentre si sbellicavano dalle risate. Fu ordinata una ricerca approfondita, e il nascondiglio di Bryn fu presto scoperto. Ma Bryn era pronta. Aveva deciso da molto tempo di diffondere i suoi opuscoli satirici in tutto il mondo, poiché questo era l'unico modo che aveva per perseguire gli assassini di suo padre. Bryn balzò in sella al suo cavallo e buttò per aria un grosso mucchio di giornali, e quando le guardie che la inseguivano si fermarono a raccogliere la Voce, i fogli presero fuoco tra le loro mani. La risata di Bryn risuonò lungo le strade abbandonate per giorni interi.



LUKE



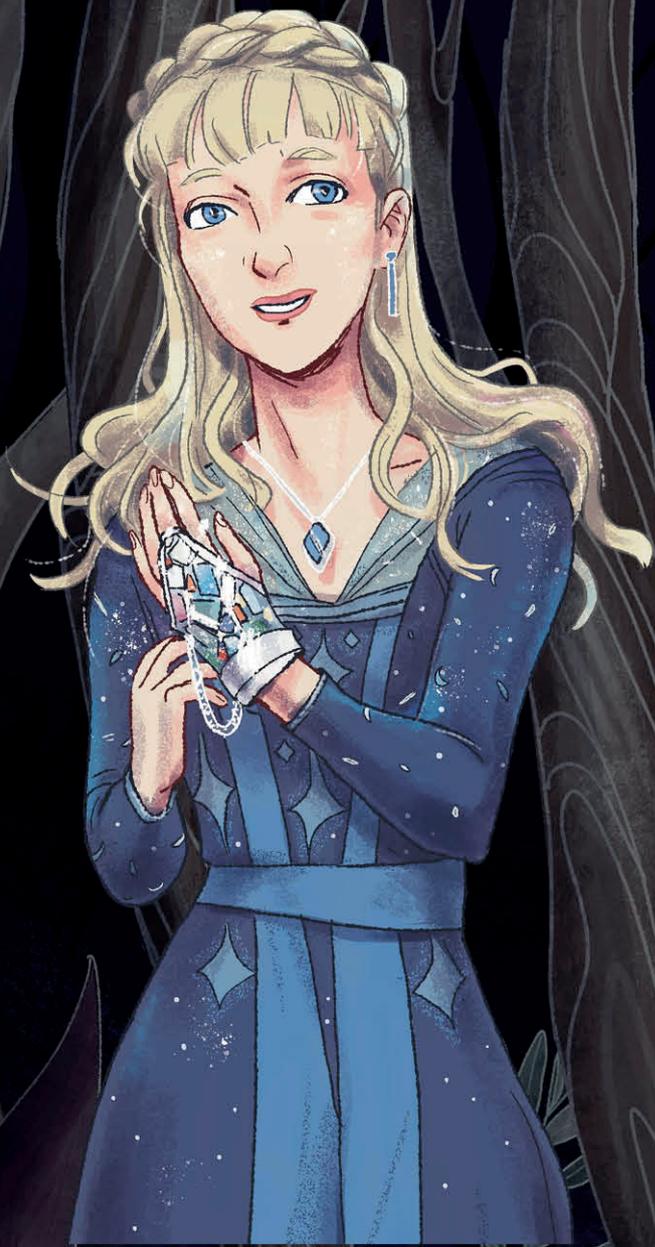


I clienti della locanda dell'Elefante Alato dicevano spesso a Luke che i suoi drink erano magici. Quando sentiva queste parole, il suo volto diveniva improvvisamente serio e cominciava a parlare a voce tanto bassa che i suoi interlocutori dovevano sporgersi verso di lui per sentirlo. Confessava di aver ricevuto i suoi poteri dal Diavolo in persona, ma spiegava che chiunque avesse scoperto tale segreto si sarebbe ritrovato dentro un calderone bollente nelle più oscure profondità dell'inferno. Dinanzi agli sguardi nervosi e al silenzio assoluto chiudevava gli occhi lentamente e, quando li riapriva, scoppiava in una risata tanto fragorosa da risuonare nell'intero locale. Luke capiva i desideri della gente, e provvedeva ai bisogni più profondi della loro anima con i gusti e gli aromi giusti, assicurandosi così che sarebbero tornati alla sua locanda. Sapeva chi tra i suoi clienti gradisse un po' più di sapore nel vino speziato caldo, chi aromi che, mescolati nella birra, assicurassero l'oblio, e chi aveva bisogno di qualche foglia sbriciolata nella zuppa per porre fine a faide che si protraevano da decenni. L'Elefante Alato era diventato piuttosto famoso in tutta la regione, ma quando scoppiò la guerra la maggior parte dei clienti scomparve. Luke doveva aiutare i pochi avventori rimasti ad affrontare un'angoscia che cresceva di giorno in giorno, ma le sue riserve stavano per terminare e la catena di distribuzione era bloccata. Uno dei fondamenti della cucina in tempo di guerra sono i surrogati; Luke stava dunque imparando a conoscere gli ingredienti più di quanto non avesse mai fatto prima. Laddove tutti vedevano solo mucchietti di terra, lui intuiva crescessero nascosti sotto il suolo funghi sconosciuti; sostituiva le spezie che era solito importare da terre lontane con piante del posto, e assaggiava personalmente ogni alimento su cui riusciva a mettere le mani. Il fatto che persino in mezzo alla fame diffusa il proprietario dell'Elefante Alato fosse sempre in grado di colmare i bicchieri e i piatti dei propri clienti cominciò a suonare sospetto. Un giorno un capitano visitò la locanda, raccontò a Luke di aver sentito del suo talento in cucina e della sua abilità nel trovare a portata di mano la soluzione giusta per ogni problema, e gli disse che l'esercito

voleva arruolare il suo aiuto. Luke scosse la testa, e l'uomo lo prese di petto sostenendo di conoscere quale sorta di magia venisse praticata dietro al bancone. L'oste rise di quelle accuse, ma il volto del capitano restò immobile; era serissimo. Il soldato chiarì che se l'esercito avesse dovuto cercare qualcun altro a causa del suo rifiuto, il locandiere avrebbe potuto esercitare le sue doti soltanto a beneficio di altri detenuti, nel refettorio del carcere. In entrambi i casi Luke avrebbe dovuto dire addio all'Elefante Alato, ma decise di tentare una terza via. Nella penombra del tramonto uscì dalla locanda, raccolse la statuetta raffigurante un pachiderma volante e la nascose nello zaino, mettendosi in viaggio. Prese a vagare senza meta a testa bassa e giurò che, non appena il tumulto del mondo intorno a lui si fosse acquietato, avrebbe acquistato una casa dove aprire di nuovo l'Elefante Alato.



MATHILDA



Mathilda era nata nel profondo settentrione; le sue memorie più care risalivano però al tempo in cui era una bambina: viveva nella terra in cui le risate chiassose risuonavano nell'aria profumata di basilico e il sole scintillava sulle onde di un mare sotto la cui superficie dimoravano creature misteriose. La madre di Mathilda, Sarah, era una donna intelligente dalla pelle scura, i capelli ricci e un grande senso dell'umorismo. Il padre Aldo, che gestiva una bottega di soffiatura del vetro insieme a Sarah, era un uomo massiccio, noto per il sorriso mite e sicuro di sé.

Un giorno Sarah e Aldo erano impegnati nella preparazione di un grosso ordine, quando uno specchio destinato a essere spedito in una provincia remota cadde con un tonfo fragoroso e si ruppe in migliaia di pezzi. Tra le schegge stava una bambina di quattro anni, la pelle luccicante come se fosse appena uscita da un mondo luminoso al di là dello



specchio. Aldo, che riacquistò per primo il controllo di sé dopo lo sconcerto iniziale, si avvicinò alla piccola e si inginocchiò accanto a lei accogliendola con un sorriso. Rassicurò la bambina spaventata che era tutto a posto, e Sarah le offrì la colazione. Quando la fanciulla finalmente si calmò, mangiò il cibo con piacere e grande appetito. Poco dopo cominciò a parlare, ma in una lingua incomprensibile a Sarah e Aldo. Aldo aveva già sentito storie di comunità che esiliavano chiunque per il semplice fatto di essere diverso, e sapeva anche che i bambini biondi dalla carnagione pallida erano considerati streghe e abbandonati nei boschi in preda alle fiere. Di notte, quando la piccola venne messa a letto, indicò il proprio petto e pronunciò il nome "Mathilda". Così c'era almeno una parola che tutti e tre erano in grado di comprendere. Per far addormentare Mathilda, Sarah intonò una ninnananna e, mentre la bambina chiudeva gli occhi, le sue labbra si incresparono in un

sorriso e iniziò a baluginare come la luna piena.

Da quel momento Sarah e Aldo crebbero ed educarono Mathilda come una figlia propria, giocando e portandola con sé in viaggio; presto quella bambina che stava diventando grande padroneggiò la lingua e il mestiere dei genitori. I clienti della bottega osservavano quella ragazza che aiutava in negozio come se fosse essa stessa un curioso oggetto ornamentale, con i capelli color latte e il bianco incarnato fulgido, diversi dai tratti che la gente della regione era abituata a vedere. Sarah e Aldo sapevano che la figlia era speciale non solo in confronto ai pari età, ma in assoluto, giacché possedeva un singolare potere che non avevano mai visto né sentito prima. Ogni volta che i suoi sentimenti prendevano il sopravvento, Mathilda brillava di una luce calda, e se stringeva uno specchio, una boccetta di profumo o una coppa di vetro che le piacevano molto, questi oggetti

si accendevano insieme a lei.

I suoi genitori sapevano come gira il mondo, ed erano consci che non tutti fossero tolleranti quanto loro, perciò il trio imparò le tecniche di autodifesa dai mercenari incaricati di proteggere le navi da carico. In aggiunta a ciò realizzarono un gioiello che Mathilda potesse portare sul dorso della mano, così da assorbire la luce che lei emanava e indirizzarla negli occhi di potenziali assalitori per accecarli. Dovette usarla soltanto una volta, quando uno sconosciuto incappucciato iniziò a darle la caccia, ma quest'unica circostanza fu abbastanza perché capisse che le sue abilità potevano non solo fare di lei un bersaglio, ma anche aiutarla a cavarsela nelle situazioni di pericolo.



ALICE



Alice non si aspettava nulla di buono quando le fu presentato il suo futuro marito. Le sorelle avevano lasciato la casa di famiglia una dopo l'altra, entusiaste del proprio matrimonio, ma erano tornate in visita con l'animo spezzato. Una delle sorelle aveva sposato un facoltoso ciabattino, ma fu presto chiaro che la ricchezza non sarebbe stata sufficiente a compensare il puzzo di fumo della pipa di lui, che appestava costantemente la casa. Un'altra sorella sposò un mercante di mare che, stanco di vivere la vita del semplice cittadino rispettoso della legge, tornò presto e senza tanti riguardi alle sue vecchie amate abitudini di pirata. Alice sapeva solo che suo marito Bernal era un uomo di scienza, e che sua madre andava in visibilio al pensiero che lei sfilasse da un palazzo all'altro al braccio del celebre coniuge. Le paure di Alice si tramutarono in realtà. Le aspettative di Bernal erano assai più alte di quelle che lei si sentiva di affrontare; oltre



a pretendere un pasto appena cucinato sempre in tavola e una casa immacolata, si aspettava anche che Alice ricoprisse il ruolo di assistente di laboratorio. La ragazza capì che avrebbe potuto stare dietro ai tanti compiti di cui doveva occuparsi solo imparando gli esperimenti condotti dal marito e mettendo fine alle perdite di tempo di lui, inventando i propri metodi. Alice si rese presto conto che Bernal spesso fingeva di sapere il fatto suo, ma sprecava invece il tempo in sperimentazioni sterili, nella speranza di una scoperta fortuita. Diversamente dal marito, Alice acquisì conoscenze sempre più vaste, e si intrufolava spesso in laboratorio nel cuore della notte per proseguire le proprie ricerche. Nel giro di qualche mese aveva perfezionato un processo di riduzione col quale riuscì a condensare un intero calderone di liquido in una minuscola fiala. Una mattina, dopo essersi addormentata accanto alla scrivania, fu svegliata dal marito che la guardava dall'alto in basso con disapprovazione. Nel bel mezzo dell'alterco, Bernal raccolse in fretta e furia tutti gli appunti di lei e uscì di casa infuriato. Alice, distrutta e sconfitta, si mise a piangere. Immaginò l'uomo che, fomentato dalla gelosia, gettava le scoperte di lei nel fuoco. Un paio di giorni dopo Alice stava curiosando tra i banchi del mercato, e diverse persone le si avvicinarono per congratularsi del successo del marito. All'inizio Alice non capiva a cosa fosse dovuto tutto quel clamore, ma presto scoprì che Bernal era stato nominato chimico della corte reale dopo aver mostrato

il suo rivoluzionario processo di riduzione al consigliere del re. Stava attizzando rabbiosamente il fuoco nel laboratorio quando Bernal rientrò in casa e cominciò a strusciarsi su di lei come un gatto ruffiano. Nei giorni seguenti Alice si immerse nel lavoro e mise a punto un foglio di metallo fotosensibile. Un pomeriggio stava lavorando in cucina, e sentì Bernal rovistare tra i suoi appunti. Quando si svegliò la mattina seguente, lui si era volatilizzato. Alice infilò le sue cose in uno zaino e chiuse in uno scrigno le attrezzature di laboratorio più preziose. Si avviò a piedi verso il confine della città, poiché sapeva che Bernal era corso al palazzo del consiglio del re con la 'sua' nuova invenzione. Nascosta nell'ombra delle piante osservò Bernal preparare ogni dettaglio secondo le sue annotazioni: posizionò il foglio di metallo fotosensibile dentro una scatola di legno e dietro a una lente di vetro, mentre il consigliere sedeva su un piedistallo dinanzi a lui. Bernal camminava in tondo altezzoso controllando di tanto in tanto l'orologio da tasca, e quando fu trascorso il tempo previsto corse verso la scatola di legno, ne estrasse il foglio metallico e lo consegnò al consigliere. Alice era la sola a sapere che il consigliere stava osservando l'immagine di un maiale che lei aveva impresso sulla lamina appena qualche giorno prima. Quando il consigliere, rabbioso, si alzò in piedi, Alice uscì dal cono d'ombra, fece una riverenza in direzione del marito e fuggì di corsa tra le grida dei due uomini.



TOMMY



Tommy era spesso causa di grattacapi per la direzione dell'orfanotrofio. Il ragazzino era calmo e stava quasi sempre da solo ma, quando il sole tramontava, gli assistenti mettevano i bambini a letto e contavano i minuti prima che il caos si scatenasse intorno a lui. Credevano che soffrisse di incubi: spesso farfugliava parole senza senso nel sonno, marciava avanti e indietro lungo i corridoi mostrando solo il bianco dei bulbi, e di tanto in tanto si ficcava in qualche guaio che sembrava impensabile considerato il bambino timido che era alla luce del giorno. Fu convocato un sacerdote perché gli parlasse; dopo una piacevole conversazione, costui dichiarò di non aver rilevato la presenza di spiriti malvagi, e rassicurò la direzione che Tommy avrebbe superato quella "strana fase". Tommy aveva mentito al prete dicendo di non ricordare i propri sogni, e soprattutto non aveva nominato la Fiamma.



Sapeva che, se avesse detto la verità, avrebbe rischiato l'accusa di comunicare con Satana (cosa che inizialmente credeva lui stesso); conosceva bene quella figura grazie agli affreschi visti in chiesa. In ogni caso, la Fiamma non somigliava al Diavolo in alcun modo. L'intero corpo dell'entità luminosa consisteva di vampe che emanavano un calore piacevole e, quando Tommy la teneva per mano, non si bruciava; al contrario, si sentiva avvolgere da una sensazione di casa che, prima di allora, non aveva mai provato in orfanotrofio. La Fiamma era la sua amica segreta; gli raccontava storie di una bizzarra realtà da sogno, e gli insegnava come eseguire trucchi al di là del mondo ordinario. Una volta, mentre gli altri bambini giocavano all'aperto, Tommy rimase nella sua stanza con una ragazzina coetanea che gli piaceva molto. Voleva mostrarle le meraviglie del mondo nascosto agli sguardi superficiali. Cominciò a far

levitare due sedie sopra la propria testa, come se stessero danzando un insolito valzer, quando uno degli altri bambini entrò nella stanza. Il ragazzino, terrorizzato a quella vista, corse dagli assistenti e raccontò di aver visto la bambina ballare con un capro scuro mentre il mobilio svolazzava per la stanza per effetto della magia nera. Nonostante la sua opposizione, la bambina fu rinchiusa per giorni in uno sgabuzzino dagli assistenti impauriti. Quella notte Tommy andò a letto turbato, il pensiero fisso su quella ragazzina imprigionata. Non vedeva l'ora di addormentarsi e voleva disperatamente domandare consiglio alla sua amica da un altro mondo. La maggior parte delle volte, Tommy e la Fiamma si incontravano in un ambiente rassicurante, ma quel giorno la Fiamma lo invitò e lo condusse nel proprio laboratorio. In quella sala piena di strani strumenti, la Fiamma creava oggetti onirici

buoni sia per sogni meravigliosi che per incubi terrificanti. Mostrò a Tommy come fabbricare un oggetto in grado di costringere il bambino che aveva fatto la spia a raccontare onestamente quello che era successo. Tommy sapeva che si sarebbe cacciato nei guai, ma non sopportava l'idea che la ragazza innocente venisse punita. Una volta sveglio, mise insieme tutte le sue cose e sgattaiolò fuori dall'orfanotrofio. Trovò un nascondiglio nel cimitero vicino e si addormentò accanto alle lapidi, così da infilare l'oggetto nel sogno del delatore e far sì che i suoi incubi lo spingessero a confessare. Fu destato dalle urla spaventose provenienti dall'orfanotrofio, e dai rumori sembrava che dentro si fosse scatenato il pandemonio. Tommy capì che il suo tentativo aveva avuto successo. Iniziò dunque il suo viaggio, ansioso di fabbricare nuovi incubi nel laboratorio della Fiamma.



REMUS





Remus poté vedere soltanto frammenti sfocati della scena in cui i suoi genitori perdevano la vita in un incidente, schiacciati tra le ruote di una carrozza a cavalli. Il bambino miope si ritrovò improvvisamente in un orfanotrofio, e gli altri ospiti stavano alla larga da lui. Era considerato un tipo strambo e bislacco, poiché cercava di mettere a fuoco l'ambiente circostante osservando attraverso il minuscolo foro formato dalle dita della mano chiuse a pugno. Al contrario della vista, il suo udito e la sua memoria erano eccezionali: ricordava ogni singolo oggetto attorno a sé, così a prima vista non sembrava ci fosse niente di sbagliato nei suoi occhi; quando gli assistenti leggevano ai bambini al lavoro, lui era in grado di recitare parola per parola quello che aveva ascoltato. Nella speranza di un introito aggiuntivo, l'orfanotrofio affittava i letti vuoti ai viandanti; così un mercante viaggiatore, mentre sbucciava una mela seduto sul letto, sentì Remus che nella foga di una discussione recitava una pagina e mezzo di un salmo senza perdersi una singola parola. L'uomo decise di prendere con sé quel ragazzo talentuoso, senza alcuna obiezione da parte dell'orfanotrofio, giacché ciò avrebbe significato una bocca in meno da sfamare. Non appena intrapresero il

loro viaggio, fu presto chiaro che il mercante viaggiatore non era estraneo alla magia e aveva bisogno di un apprendista sveglio perché eseguisse i rituali insieme a lui. Il mago era solito evocare prevalentemente spiriti minori e demoni, tuttavia il ragazzino si rese presto conto di quanta sofferenza subissero quelle piccole creature, costrette dalla magia a fare quello che il maestro ordinava. Si immerse nei libri del mago alla ricerca di una possibile soluzione, un metodo alternativo che non causasse sofferenza, e finalmente trovò un modo: con l'aiuto di uno speciale cristallo si poteva comunicare con gli spiriti benevoli e affidarsi al loro aiuto, ottenendo lo stesso tipo di cooperazione ma senza costrizione. Tuttavia il mago insisteva coi suoi vecchi metodi.

Ad oggi, Remus non ricorda se aveva lasciato un buco nel cerchio di gesso che doveva proteggere il mago durante il rituale per errore o volontariamente, ma i suoi sogni sono tuttora infestati dall'immagine del mago divorato dagli spiriti liberi dalle catene. Ad ogni modo, Remus non teme di subire lo stesso destino poiché, aiutato dai cristalli, ha stretto un patto con gli spiriti benevoli, assai felici di assisterlo lungo il suo viaggio.



ALBERT



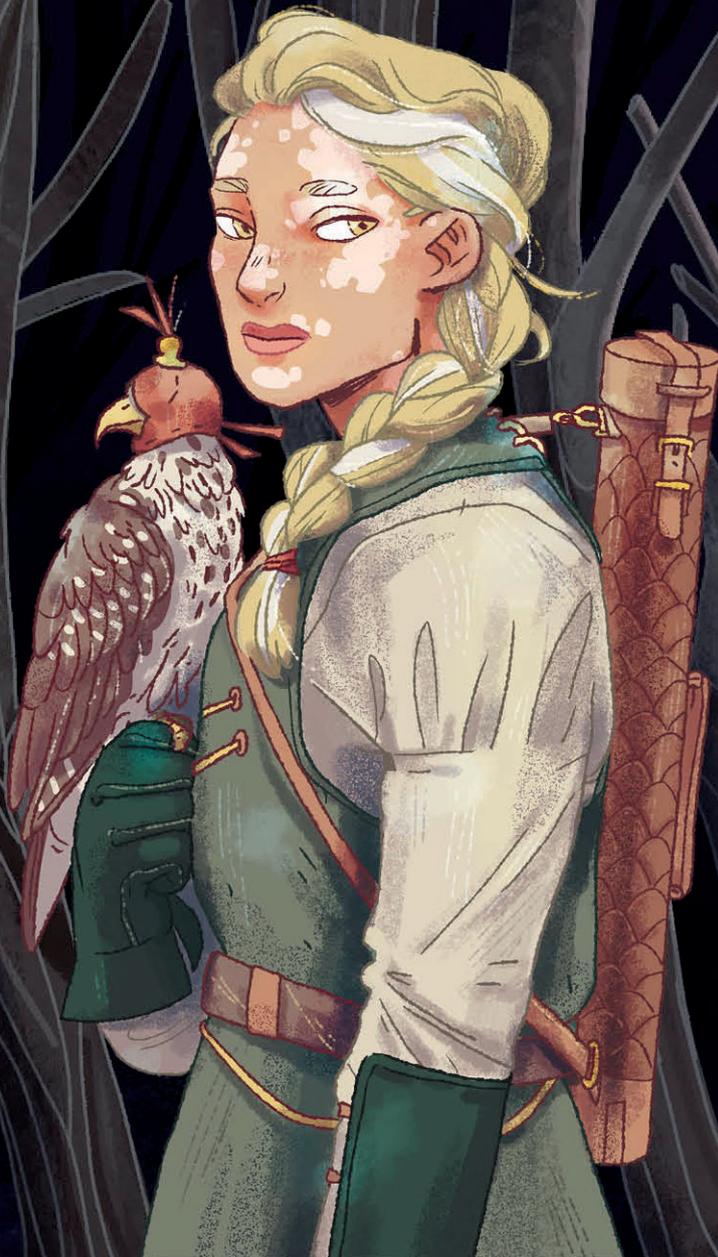


Albert è una delle poche persone a essersi resa pienamente conto dei propri poteri magici sin da tenera età. Già da neonato trasformava spesso gli oggetti che aveva intorno: uno straccio liso in un orsacchiotto di peluche, un chiodo rugginoso in un soldatino di piombo, persino la legna da ardere diventava un cavallino a dondolo non appena Albert vi ci posava gli occhi. Tuttavia, la magia non durava a lungo: nel momento in cui la sua attenzione veniva attratta dal porridge che sua madre stava cucinando, tutti quei giocattoli ritornavano a essere consunti oggetti domestici. La mamma di Albert pregava che smettesse, e lo metteva in guardia sul fatto che l'intera famiglia avrebbe potuto perdere la vita sotto i forconi dei cittadini infuriati, se solo qualcuno si fosse accorto delle sue capacità magiche. Albert divenne adolescente, ed era sempre meno preoccupato degli avvertimenti della madre e più audace di giorno in giorno. Ogni tanto ricorreva ai suoi incantesimi per corteggiare una ragazza, ricoprendo l'amata di doni grandiosi con un semplice schiocco di

dita, e in caso di bisogno sfruttava le sue illusioni per fare un po' di soldi. Fu una precisa successione di eventi che portò alla sua espulsione dalla città natale: prima trasformò una cassa di cipolle marce in croccanti mele e ne ottenne un bel guadagno vendendole al mercato, ma poi perse tutto al gioco d'azzardo. Quando l'usuraio a cui doveva dei soldi provò a riscuotere il debito di Albert, questi offrì allo strozzino una toilette da giardino che aveva trasformato in una magnifica carrozza. Come ci si poteva aspettare, fu presto catturato e tradotto in catene nella prigione per i debitori insolventi; una volta lì Albert convinse il prete in visita che, se quegli lo avesse liberato, grazie ai poteri accordatigli dal Signore avrebbe sostituito la vecchia chiesa consumata dalle tempeste con una splendida cattedrale. Ovviamente nemmeno questo miracolo fu duraturo, e Albert fu visto per l'ultima volta fuggire dalla città in cerca di nuove opportunità, a cavallo di un maiale che aveva temporaneamente promosso a nobile destriero.



SERENA



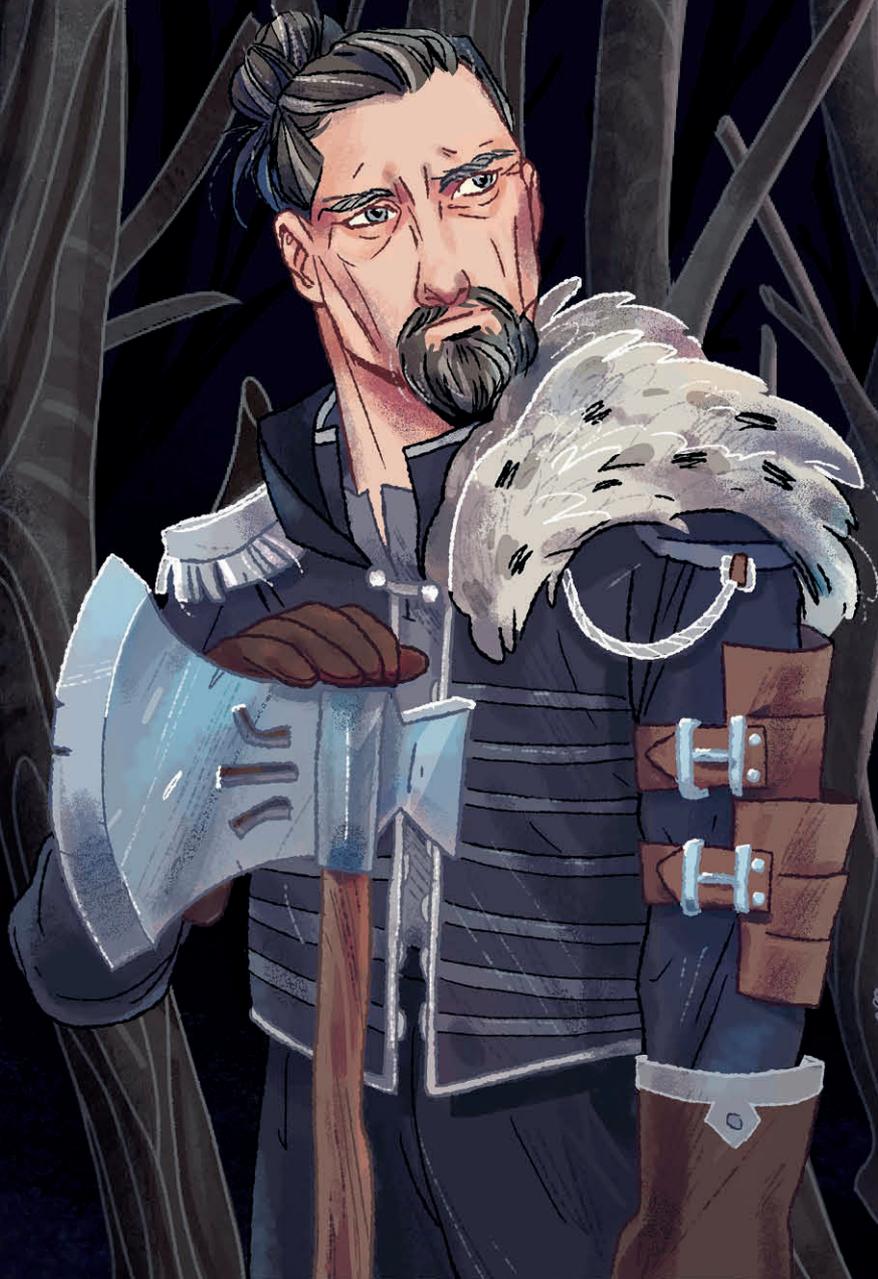


La più giovane di molti figli, Serena restava spesso all'ombra delle sue sorelle. Se loro avevano sempre sognato una famiglia, bambini, e di conquistare il cuore di un principe, Serena non aveva mai condiviso quelle ambizioni: lei era diversa. Quando si osservava allo specchio notava che i suoi tratti erano altrettanto delicati di quelli delle altre donne della sua famiglia, e somigliare così tanto alle sorelle rendeva ancora più stupefacente quanto fosse selvaggia dentro. In un rovente giorno d'estate, un messaggero giunse in città: la guerra era cominciata. Il padre e i fratelli di Serena si arruolarono nell'esercito, e l'idea di restare a casa con le sorelle era per lei insopportabile, perciò si unì come infermiera in un ospedale itinerante. Serena trascorse gli anni seguenti della sua vita negli accampamenti militari, cambiando le fasciature ai soldati feriti e preparando intrugli curativi. I suoi vestiti erano sempre macchiati, proprio come tutti quelli degli altri intorno a lei: finalmente non sembrava fuori posto nell'ambiente in cui si trovava. Quando un messaggero in fin di vita fu condotto all'ospedale, Serena fece del suo meglio per prendersi cura delle ferite, ma il messaggero si rivelò

irrimovibile: le fece giurare di non preoccuparsi di lui, ma di consegnare invece quel messaggio che avrebbe dovuto raggiungere la destinazione prima del calar del sole. Serena prese la lettera arrotolata, allacciò stretti i sandali e iniziò la sua corsa, diretta alla capitaneria della fortezza di confine, a circa un giorno di cammino. Il sole stava calando rapidamente e la ragazza si trovò su una collina dalla quale poteva vedere la sua destinazione, che sapeva sarebbe stato impossibile raggiungere in tempo. All'improvviso, mentre osservava le nuvole danzare al vento della sera, una sensazione di un altro mondo si impossessò di lei; si precipitò giù dal colle, i piedi che sfioravano a malapena il suolo accidentato. L'atterraggio fu la parte più difficile: una pianta di salice alla base della fortezza la catturò come un retino per farfalle. Piena di lividi violacei sul corpo e con un'espressione fiera sul volto, giunse infine al traguardo. Capi dagli sguardi attoniti dei soldati che la sua storia sembrava loro impossibile, ma il messaggio che aveva consegnato li convinse. Non vi furono altri dubbi, e i soldati affidarono immediatamente un nuovo compito alla neo designata messaggera.



DRAGOMIR





Ci volle molto tempo prima che Dragomir capisse perché gli altri bambini si zittivano improvvisamente non appena lui compariva, o perché i genitori parlavano sussurrando, con la paura negli occhi, o ancora perché gli ambulanti del mercato erano così incredibilmente gentili con lui tutte le volte che i genitori lo mandavano a comprare delle verdure. Era difficile per lui comprendere per quale motivo, mentre gli altri dovevano pagare gli ortaggi, lui riceveva quei beni senza che ci si aspettasse un compenso, e perché i suoi genitori trascorrevano le giornate a casa, se ogni altro adulto era costretto a lavorare duro. Suo padre lasciava di rado la casa e, se lo faceva, era solo prima dell'alba. Il papà di Dragomir portava sempre con sé uno zaino alto quanto una persona e chiudeva con cura la porta d'ingresso ogni volta che si allontanava. Quando il padre usciva, la mamma ordinava a Dragomir di andare nella sua stanza, e non gli era permesso scendere al piano terra fino a ora di cena. Era sempre la stessa storia: Dragomir sentiva il tappo di sughero del fiasco saltare non appena il papà rientrava a casa, e dalla finestra vedeva la madre correre a lavare i panni di lui e poi usare lo strizzatoio. Un giorno decise di sgattaiolare fuori dalla finestra e seguire suo papà per svelare finalmente il grande segreto di famiglia. I lenti passi del genitore facevano allontanare la gente dal suo percorso, similmente a quanto accadeva quando Dragomir si faceva vedere in strada. Mentre spuntava il giorno seguì il padre nella piazza principale, sorprendentemente piena considerato che era tanto presto. Nascosto dietro a un carro, Dragomir osservò il papà estrarre un'enorme ascia dal proprio zaino. La coreografia che seguì ricordava al bambino una recita in cui ogni movimento

era stato accuratamente pianificato e provato a lungo, e l'apprensione era palpabile. Solo quando il padre sollevò in alto l'ascia Dragomir si rese conto di essere il figlio di un boia, e che avrebbe portato perciò sulla fronte il marchio del terrore fino alla fine dei suoi giorni.

Dragomir decise di unirsi all'esercito, laddove i commilitoni non avevano il minimo sospetto della sua genealogia. Fu quasi un sollievo scoprire che, prima delle battaglie, si poteva provare una specie diversa di paura. Nei campi profumati della regione, un anziano soldato prese a insegnargli quelle pratiche di medicina mistica che a casa era proibito persino nominare, giacché farlo avrebbe voluto dire affrontare l'ascia di suo padre.

Erano passati diversi anni quando arrivò la notizia della morte del vecchio boia, e per tradizione Dragomir doveva prenderne il posto. Ritornò a casa con una moltitudine di conoscenze proibite, sperando che la paura per il suo ruolo avrebbe impedito alle persone di accorgersi che non era estraneo ai rituali antichi. Decise di assumere le responsabilità che l'ascia comporta ma si ripromise anche che nessun innocente sarebbe perito per mano sua. A volte era sufficiente fare visita al presunto testimone oculare che, intuita la determinazione negli occhi di Dragomir, decideva di lasciare cadere le proprie accuse. In altri casi Dragomir utilizzava un trucco d'illusione per far credere ai cittadini che l'esecuzione fosse avvenuta come previsto, quando invece rimetteva in libertà le streghe innocenti e le convinceva a non mettere mai più piede in città.



WILMOT





Wilmot era la figlia unica di un ricco fattore, e nonostante questi avesse cercato di proteggerla da tutto ciò che stava alla luce del sole, lei era irrequieta e incapace di restare dentro casa. Giocava a nascondino nei cespugli, raccoglieva ed esaminava qualunque cosa trovasse in natura e spesso tornava a casa col vestito strappato dagli arbusti. Quando veniva messa in castigo sgattaiolava fuori attraverso l'abbaino; quando infine i genitori scovarono, sotto il letto, la sua vasta collezione di piume, radici e semi, decisero di spedirla dalla nonna nella cittadina vicina, sperando che costei sarebbe stata capace di trasformare Wilmot in una vera signorina. Tuttavia, le buone maniere appena acquisite sparivano senza lasciare traccia quando la ragazza vedeva una farfalla fuori dalla finestra o scorgeva un uccello dalle piume brillanti che bussava sul vetro. La nonna aveva già perso le speranze quando, durante una lezione di galateo a tavola, una delle ospiti – troppo impaziente per aspettare che la ragazza scegliesse la giusta posata – svenne priva di coscienza con la faccia nella ciotola di stufato bollente: i funghi utilizzati nella preparazione erano velenosi. Wilmot corse in giardino

e, pochi minuti dopo, tornò con alcune bacche ed erbe che ficcò rapidamente in bocca all'ospite svenuta; questa si risvegliò nel giro di qualche istante e andò via sulle proprie gambe come se nulla fosse. Dopo l'incidente Wilmot spiegò alla nonna che, nel preparare l'antidoto, le sue mani erano state guidate da una forza sconosciuta. La nonna capì immediatamente che Wilmot possedeva poteri magici, perciò iniziò non solo ad aiutarla nella scoperta delle proprie abilità, ma le insegnò anche le maniere per nasconderle agli occhi degli altri. I rituali con le candele dovevano essere eseguiti in bagno, così che la fragranza dei sali da bagno coprisse gli odori sospetti. Le pozioni dovevano essere preparate solo se nelle vicinanze bolliva un calderone di sidro di mela (non c'è distrazione migliore!). Infine, quando setacciava la foresta in cerca di ingredienti magici, doveva portare sempre con sé un cesto di funghi: la mazza di tamburo è perfetta per nascondere quegli ingredienti che possono sembrare sospetti.



OTTO





Otto era nato in una nobile famiglia, secondo in linea di successione. Si era sempre preoccupato della salute cagionevole del fratello perché sapeva che, se quegli fosse venuto a mancare, tutta l'attenzione e le responsabilità sarebbero ricadute su di sé. Più che dai doveri familiari era attratto dalla guerra, i cui brividi poteva ritrovare, in tempo di pace, nella caccia. Un giorno stava inseguendo un'ombra durante una battuta e si perse nella fitta foresta, ritrovandosi faccia a faccia con un gigantesco cinghiale. In un battito di ciglia sentì le zanne che bucarono la carne tra le sue costole, e improvvisamente una foschia rossastra calò su ogni cosa. Si risvegliò in un rifugio, e una donna di mezza età stava usando degli unguenti per curare le sue ferite. Il farfugliare bizzarro e i gesti delle mani che lentamente richiudevano le piaghe rendevano evidente che si trovasse in compagnia di una strega. Una trappola come quella era l'incubo di ogni uomo, ma mentre i movimenti delicati degli arti di lei curavano il suo corpo dolorante, non poté fare a meno di innamorarsi della donna. Gli amici e i familiari credevano che fosse sempre più ossessionato dalla caccia ma, in realtà, lui trascorreva la maggior parte del tempo con la strega. La donna gli

svelò la sua magia e Otto sembrava apprenderla molto facilmente, cosa piuttosto comune tra la prole delle casate nobili, a detta di lei. Dopo un po', Otto si stufo di mantenere il segreto: voleva essere sincero riguardo ai desideri del suo cuore. I suoi parenti non potevano immaginare disonore più grande, e suo fratello lo sfidò a duello per difendere la reputazione di famiglia. Grazie ai poteri appena scoperti, Otto fu vittorioso, ma rimase sfigurato da una cicatrice lungo tutto il volto inferta dalla spada del fratello. Suo padre dichiarò che avrebbe preferito vedere il lignaggio familiare interrompersi piuttosto che lasciare il fato della loro illustre stirpe nelle mani di una strega; perciò decise di spendere tutte le sue fortune per pagare cacciatori di streghe e assicurarsi che Otto non potesse macchiare oltre la reputazione della sua dinastia. Otto fuggì, ma la sua amata non era più nel rifugio, e i due non si incontrarono mai più. Rimase grato a lei fino alla fine dei suoi giorni per averlo riportato su quel sentiero dove il suo istinto di cacciatore lo aveva condotto sin dall'inizio.



EUSTACE





I genitori di Eustace erano mercanti, e per assicurare un destino prospero al proprio figlio lo mandarono a studiare dai preti. Non era particolarmente interessato alla teologia ma, proprio in virtù dei suoi studi, aveva accesso a biblioteche private dove poteva istruirsi su materie quali astrologia, matematica, medicina orientale e qualunque altre cosa ci si potesse trovare. Dopo che fu ordinato, i fedeli iniziarono a venerarlo poiché con le sue parabole e negli incontri personali forniva consigli e soluzioni assai più efficaci rispetto agli insegnamenti della chiesa. Insieme alla crescente popolarità venne anche l'invidia, e alcune persone cominciarono a diffondere la voce che Eustace possedesse poteri demoniaci per attrarre le vittime. Questi scettici osservavano ogni sua mossa cercando un modo per macchiare la sua reputazione e causarne la rovina all'interno della chiesa. Nel frattempo, in paese circolavano dicerie calunniose sulla figlia del fornaio del villaggio vicino, che secondo quanto riportato incideva sul fondo delle pagnotte simboli

maledetti. Tutti la evitavano, sino a che il bottaio locale si innamorò di lei, accettando il fatto che i suoi barili non si sarebbero venduti bene come prima. Il sacerdote del villaggio rifiutò di officiare il matrimonio e gli sposi chiesero dunque aiuto a Eustace, il quale, naturalmente, approvò le nozze. I suoi rivali non aspettavano altro, e lo accusarono di promuovere la stregoneria. Eustace non attese il processo e la relativa sentenza, e salpò su una delle navi mercantili dei suoi genitori. Gettò a mare i paramenti della chiesa, sentendo un enorme peso sollevarsi dalle sue spalle, e appese la chiave della biblioteca attorno al collo, a simboleggiare una conoscenza accessibile a chiunque. Lasciatisi i divieti alle spalle, si immerse nello studio della magia; le voci circolavano sospinte dai venti marittimi, e presto molti amanti proibiti, dopo averlo riconosciuto dalla chiave penzolante al collo, cominciarono a rivolgersi a Eustace per essere sposati dinanzi agli occhi di Dio, quale che fosse il Dio in cui credevano.



KATHERINA





Non tutte le streghe mostrano segni di capacità magiche in giovane età. Katherina, per esempio, era ben oltre la mezza età quando cominciò a manifestare poteri soprannaturali. Quando non era occupata a tenere sotto controllo quei monelli dei figli lavorava come ricamatrice nel laboratorio di sartoria del marito. Aveva ormai rinunciato ad avere una figlia femmina quando a quella che, secondo il parere dei più, era un'età piuttosto avanzata, scopri di aspettare una bambina. Katherina sognava i vestiti più belli per la bambina, e vi lavorava chiusa in laboratorio fino a tarda notte, pensando alla fanciulla che

avrebbe partorito. Stava cucendo con diligenza, e si accorse a malapena di aver infilato all'ago un raggio di luna filtrato attraverso la finestra; continuò a ricamare meravigliosi motivi sfruttando il fascio di luce. Tutti volevano vedere quelle fantasie che risplendevano miracolosamente e che avrebbero poi aiutato sua figlia ad addormentarsi. Dopo il parto, man mano che la bambina cresceva, Katherina acquisì sempre più abilità magiche: suo marito non sentì mai freddo nel cappotto foderato col sole autunnale; l'essenza catturata di temporale estivo puliva la loro casa in un battito di ciglia; il

passaparola sulla bottega arrivava alle città vicine sulla scia della brezza mattutina. Ma quando sua figlia si ammalò, nessuna forza ultraterrena poté salvarla. Katherina fuggì in preda al delirio e scomparve nella notte d'inverno, e quando riacquistò i sensi non aveva idea di dove si trovava. In cerca di aiuto, si rivolse alle formazioni di ghiaccio, implorando di poter vedere attraverso la loro lente. Alla fine trovò la strada di casa, ma il gelo si era stabilito permanentemente in uno dei suoi occhi. Di tanto in tanto è ancora in grado di vedere i vaghi contorni di eventi futuri nella foschia bluastro.



EDITH





La famiglia di Edith si guadagnava da vivere coltivando agrumi. Suo padre si occupava degli affari, mentre ciascuno degli altri membri della grande famiglia estesa aveva il proprio specifico compito nei campi sconfinati. Persino da neonata, Edith stava sempre fuori nel frutteto con sua madre, e non appena fu grande abbastanza da salire la scala le fu imposto di sfrondare le piante e raccogliere i frutti insieme agli altri. Data la grande quantità di lavoro da fare, raramente vedeva altro che le piante di arancio: se aveva fame, c'erano le arance; se voleva giocare, le fabbricavano giocattoli intagliando i rami secchi; quando si faceva male, utilizzavano le erbe che crescevano all'ombra per farle un impacco. Un giorno, durante il raccolto, un serpente strisciò fuori da un cespuglio, ed Edith fu la prima a notarlo. Il rettile la osservava e faceva guizzare la lingua, quando Edith si rese improvvisamente conto che poteva sentire chiaramente i pensieri del serpente nella propria testa. L'animale, incuriosito ma cauto, chiese indicazioni alla ragazza. Edith rispose senza incertezze, mostrando la strada col dito; suo cugino però l'aveva sentita mormorare e si precipitò in suo soccorso, colpendo molte volte il rettile con un bastone sino a che non rappresentava più un pericolo. Edith sentiva il piagnucolio del serpente e sapeva che era ancora vivo. Deposò con cura la serpe in un cesto e corse in casa assicurandosi che nessuno potesse vedere quanto aveva in mente di fare. Si prese cura dell'animale di nascosto, curandone le ferite grazie alla conoscenza delle miscele curative che aveva acquisito in precedenza, e sperando che i rimedi utili alle persone lo sarebbero stati anche per il rettile. Non appena la creaturina fu abbastanza forte da accettare e ingollare voracemente un topo offerto dalla sua padrona, Edith gli diede il nome di Apep. Sapeva che tenere una serpe come animale domestico sarebbe stato considerato sbagliato, pertanto si azzardava a visitare il covo di Apep solo di notte, per fare qualche chiacchiera col rettile. Nonostante la sua prudenza, una notte la zia beccò Edith che passeggiava in giardino sotto la luna col serpente attorcigliato intorno al braccio, e svegliò l'intera casa imprecaando senza sosta. Cominciarono tutti a mormorare della maledizione che la ragazza aveva portato in seno a loro, dei demoni che

avrebbero fatto marcire la frutta, seccato i pozzi e consumato la loro salute. Edith sapeva che avrebbero ucciso Apep e che lei avrebbe dovuto affrontare le conseguenze delle proprie azioni. Ricordò cos'era successo a una delle sue cugine più grandi quando era stata accusata di stregoneria qualche anno addietro. Edith cominciò a correre; sapeva trovare la strada alla luce della luna meglio di chiunque altro. Si nascose per qualche giorno in un granaio abbandonato lì vicino, tenendo sempre occhi e orecchie aperti e trasalendo a ogni minimo rumore. Presto capì che in effetti nessuno della sua numerosa famiglia la stava inseguendo, e tantomeno cercando. Edith iniziò il suo viaggio senza meta, e tutte le volte che incontrava qualcuno che soffriva, di qualunque creatura si trattasse, non esitava a sfruttare le sue sempre più efficaci capacità curative per aiutare i bisognosi.



SEN



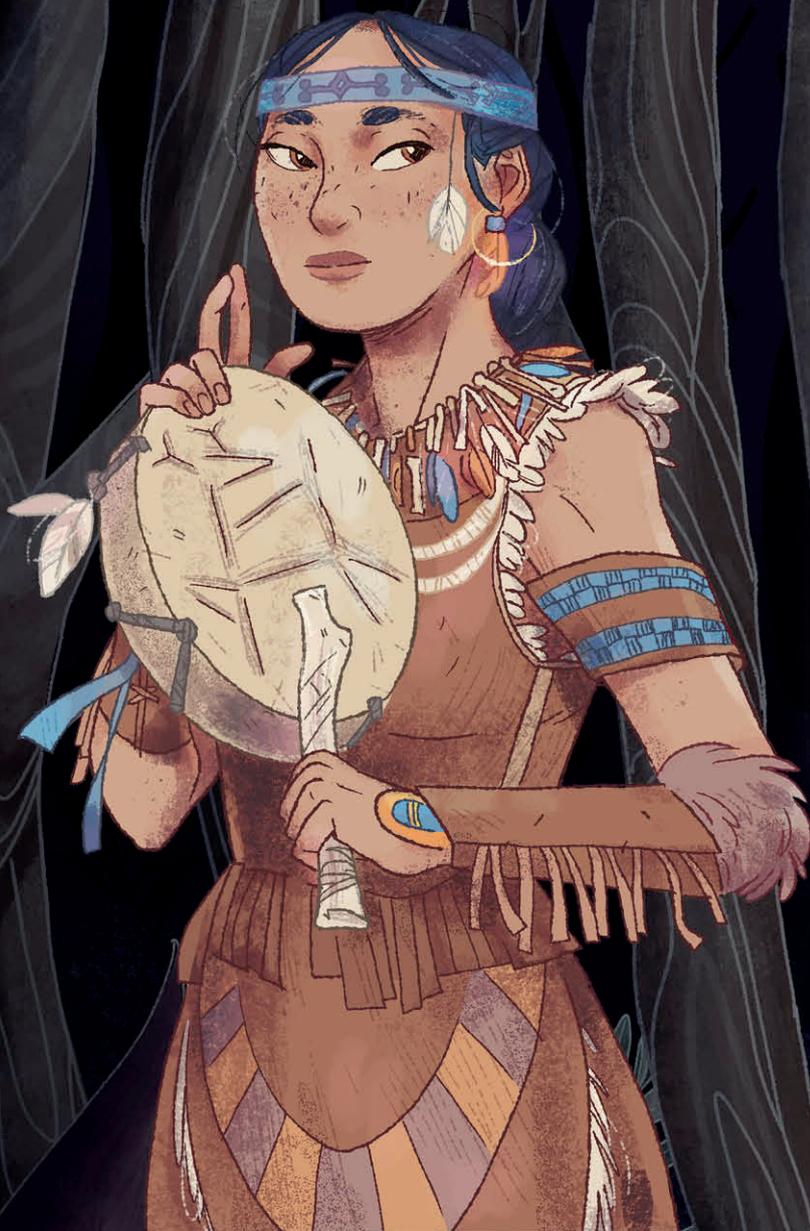


Sen non aveva mai conosciuto il vero significato delle parole 'madre' e 'padre', e Non sapeva la propria data di nascita. Nei suoi primi ricordi era allacciata alla schiena di un fratello mentre questi si arrampicava sulle rocce. Quando guardò in basso, la vista dell'altezza fece ridere Sen, e il fratello rise con lei. Più avanti, quando apprese a camminare, le diedero stivali chiodati per seguire i fratelli e le sorelle sui monti, lentamente ma con sicurezza. Erano nomadi: la strada era la loro casa e si guadagnavano da vivere con lavori saltuari. Più di tutto erano esperti scalatori, che conquistavano le vette per osservare i dintorni e disegnare il paesaggio; si calavano nelle grotte per raccogliere minerali rari e piante da commerciare, e certe volte i suoi fratelli e sorelle venivano persino chiamati a soccorrere gli animali che erano rimasti bloccati in cima ai campanili delle chiese. Sen scoprì solo più tardi che quelle persone che lei credeva essere suoi parenti non erano in realtà consanguinei, ma si erano tutti incontrati sulle montagne e lì si erano uniti in gruppo. Avevano trovato Sen, neonata, in una spelonca vicino alla città. "Stavi succhiando una stalattite come fosse un ciuccio", le avevano raccontato tante volte. Un giorno Sen, in compagnia di una delle sorelle maggiori, stava scalando la vetta che si ergeva sulla vallata, poiché un

contadino del posto le aveva ingaggiate per scacciare una fiera che aveva fatto il nido tra le rocce e continuava a massacrare il suo bestiame; Sen scivolò e cadde nel vuoto. Si aspettava un impatto duro, invece intorno a lei calò il buio pesto, e si ritrovò in un luogo di cui il suo corpo non aveva mai fatto esperienza prima di allora. Era avvolta dal tepore, e si sentiva come intrappolata in una densa nuvola al fondo della sua caduta. Le sembrava di passeggiare in una città nebbiosa, piena di strane sagome che le si muovevano intorno; se ne trovò di fronte alcune che avevano un contorno luminoso, mentre altre erano più scure della caligine. Un'ombra teneva in mano un cristallo rosso abbagliante da cui Sen non riusciva a staccare gli occhi, unico colore in quel mondo grigio. Vagò per ore nella bruma quando finalmente questa cominciò a diradarsi, quasi come ci si stesse avvicinando alla superficie dell'acqua, ed emerse lentamente tra le rocce. Brancolò tra i sassi prendevano forma dietro di lei. Stava camminando nella valle quando improvvisamente sentì la sorella che gridava il suo nome. Questa abbracciò Sen, domandandole cosa era successo e dov'era stata. Senza profferir verbo, Sen estrasse dalla tasca quel brillante cristallo scarlatto che valeva più di mille parole.



AYLANA



Quando Aylana nacque, le prove che la bambina fosse unica erano inequivocabili: la luna divenne rossa, l'acqua riprese a scorrere dalla fonte prosciugata ai margini del villaggio, e la piccola si aggrappò all'amuleto di artiglio di lupo al collo della madre con sei dita della stessa mano. All'epoca erano dovuti sopravvivere per anni senza un bisbigliatore, come chiamavano le guide spirituali, e il morbo si era diffuso in tutta la regione decimando la popolazione. I capi tribù borbottarono sconcertati dopo aver dato appena un'occhiata alla bimba, dichiarando che si sarebbe dovuto attendere ancora perché gli spiriti donassero loro un vero bisbigliatore in grado di liberare il villaggio dalla maledizione. Aylana cresceva e gli strani segni intorno a lei si moltiplicavano, ma i capi non si lasciavano convincere, e nominarono invece come nuovo bisbigliatore il figlio di un ricco agricoltore.

Il ragazzo non aveva alcun tipo di talento magico, ma senza l'aiuto della sua famiglia il villaggio sarebbe andato incontro alla fame; perciò dovettero venire a

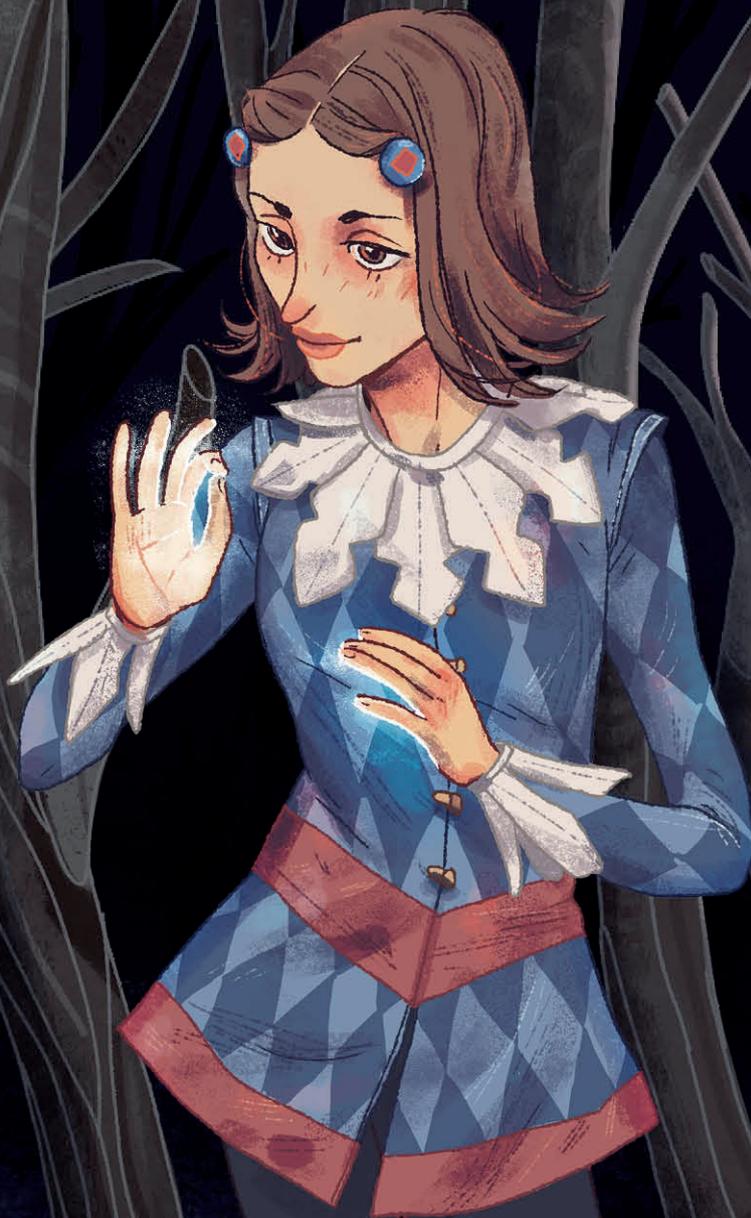


patti con quel bambino che danzava intorno al fuoco con le corna in testa, percuotendo senza alcun senso del ritmo il tamburo sacro decorato da motivi di cervi che avevano ereditato dai loro avi. Dopo quei rituali fasulli, il padre offriva sempre un po' di stufato di pecora ai 'seguaci' di suo figlio. Una notte, Aylana ebbe un terribile incubo: l'anziana matrona intrecciatrice di ceste era tenuta prigioniera da vipere con occhi di rubino lampeggianti. Le mani della ragazza si mossero da sole per liberare dalla stretta delle serpi la vecchia sofferente. La mattina seguente udì che il giovane bisbigliatore veniva celebrato per aver salvato la vita dell'anziana con un incantesimo, ma poi la donna chiamò a sé Aylana per confessarle che ricordava di averla sognata e che sapeva perfettamente chi ringraziare per la propria vita. La vecchia le disse tuttavia che i tempi erano duri e che la verità della Luna era offuscata da nubi di superbia. Consigliò ad Aylana di partire e imparare la propria arte altrove poiché, vero tramite col mondo degli spiriti, non sarebbe stata al sicuro dai malfattori se fosse rimasta. Aylana accolse il suggerimento e, dopo aver cucito un paio di guanti di pelle per nascondere il suo undicesimo dito, si diresse a occidente. Mentre si spostava da un grande centro urbano a un altro ancor più vasto, lo scopo di quel viaggio intrapreso tanti anni prima cominciò a sbiadire. Le piaceva il fermento della città, ma i suoi sogni divennero caotici, come se centinaia di voci tentassero di sovrastarsi l'un l'altra nella sua testa. Trovò lavoro come domestica in una dimora nobile, e i suoi doveri includevano ogni cosa, dalla pulizia all'educazione degli infanti. Un giorno, tornata dalla drogheria, trovò la padrona di casa buttata in terra, completamente distrutta: qualcuno aveva fatto irruzione nella magione e il figlio più piccolo era stato rapito. Le guardie cittadine organizzarono immediatamente le ricerche e Aylana si unì a loro come volontaria. Quando scese la notte stava cercando nella foresta, quindi si accampò sotto un rovere e si addormentò. Ebbe il sogno più chiaro da molto tempo: un cerbiatto inseguito da un branco di lupi aveva trovato rifugio in una grotta vicina. Aylana si svegliò in un sussulto e si avventurò in direzione della grotta, servendosi di una torcia per illuminare il percorso. Giunta all'antro notò l'ombra del bimbetto proiettata dalla luce tremolante della fiaccola. Era coperto di terra ma incolume, e le spiegò come era riuscito

a fuggire e a nascondersi dai suoi rapitori. Aylana lo abbracciò, e dopo averlo avvolto in una coperta entrambi si addormentarono. Fu visitata nel sonno da una cerva, e questa si strofinava sulle sue gambe in segno di riconoscenza per aver salvato il suo cucciolo; nel momento in cui strinse le braccia intorno all'animale sentì che quello si stava trasformando. Quando alzò la testa, ancora in sogno, stava brandendo un tamburo di pelli tirate dipinto con l'effigie di un cervo e decorato con ossa e campanelle. Riconobbe immediatamente la sacra reliquia dei suoi antenati. Al sorgere dell'alba le prime luci iniziarono a splendere dentro la spelonca, e Aylana si accorse che il tamburo del sogno era poggiato contro la parete di roccia. Sapeva che questo dono avito veniva insieme a enormi responsabilità, ma fu felice di tenerlo nelle proprie mani e cominciò a suonare seguendo un ritmo lento che veniva dal profondo della sua anima.



HAZEL





Hazel crebbe in una famiglia tanto insolita che si dava quasi per scontato che anche lei dovesse essere straordinaria. Sua padre era un mangiatore di spade e di fuoco, la madre intratteneva gli aristocratici della città con la giocoleria, tra le sue sorelle e fratelli ce n'era uno che si dilettaeva mangiando posate, e gli altri erano in grado di sollevare oggetti incredibilmente pesanti. In un mondo in cui i circhi non esistevano ancora, questi artisti viaggiavano in piccoli gruppi e non trascorrevano mai più di una notte ovunque si fermassero: non appena avevano raccolto dal pubblico il compenso per le proprie esibizioni ripartivano. Non volevano essere considerati nulla più di ombre che scomparivano insieme al palco montato nella piazza principale. Il papà di Hazel insisteva spesso sul fatto di spostarsi in continuazione, poiché chi si stabiliva in un luogo diveniva bersaglio di pettegolezzi, e ciò equivaleva a una sentenza di morte per quelli come loro. Le due sorelle maggiori di Hazel avevano corpi incredibilmente flessibili, e dunque si esibivano spesso come acrobate. Sul carro trasportavano pertiche e reti a molla, e con queste erigevano un traliccio al centro della piazza del mercato per eseguirvi il loro spettacolo. Hazel, che non aveva alcun talento degno di nota, stava sotto al traliccio vestita di un grazioso completo a rombi e girava in tondo col berretto in mano per raccogliere il denaro dagli spettatori. Un giorno Hazel stava dando il segnale alle sorelle di cominciare, ma si accorse che Marietta era scivolata mentre assumeva la posizione prevista e, nonostante Dominika tentasse di acchiapparla, la sorella iniziò a cadere. Rovinò su un'asse sporgente alla base della struttura: Hazel capì subito che sarebbe stato un bel

problema, poiché Marietta era atterrata sulla mano e se l'era evidentemente rotta. Si sentiva inutile, e la folla intorno a lei cominciò a brontolare: non era per questo che avevano pagato. Si sporse involontariamente verso la sorella, anche se si trovava a metri di distanza. Improvvisamente sentì come se il suo palmo stesse sfiorando qualcosa e cominciò a palparlo, anche se in verità le sue dita non stavano toccando altro che l'aria. Di punto in bianco le estremità delle sue dita avvertirono la pelle umida di Marietta, e mentre tastava tra le gocce di sudore, percepì improvvisamente l'osso sporgente. Senza che lei sapesse come, il suo palmo diventò sorprendentemente caldo e le ossa, i muscoli e la cute di Marietta si liquefecero nelle sue mani per solidificarsi di nuovo subito dopo; le dita di Hazel ora carezzavano la pelle della sorella, intatta. Quando sollevò lo sguardo vide che Marietta si riprendeva, toccandosi il braccio frastornata, e in mezzo ai fischi più forti che avesse mai sentito iniziò finalmente la sua esibizione. Non solo era sopravvissuta alla caduta senza conseguenze, ma lo spettacolo fu anche un grande successo. In seguito raccontarono la storiella che il 'finto incidente' fosse una parte del numero studiata per eccitare ancora di più la folla. La madre di Hazel chiamò le figlie da parte al termine dell'esibizione; era l'unica ad aver compreso chi dovevano ringraziare per la miracolosa guarigione di Marietta. Capì che Hazel non doveva apprendere esercizi ginnici o funambolici, e mostrò invece alla figlia come realizzare pozioni curative dalle piante trovate ai cigli delle strade. In breve tempo in tutta la regione si seppe che, quando la famiglia degli artisti itineranti arrivava in città, costoro avrebbero offerto non solo sollazzo ai curiosi, ma anche un rimedio per i malati.



NICHOLAS



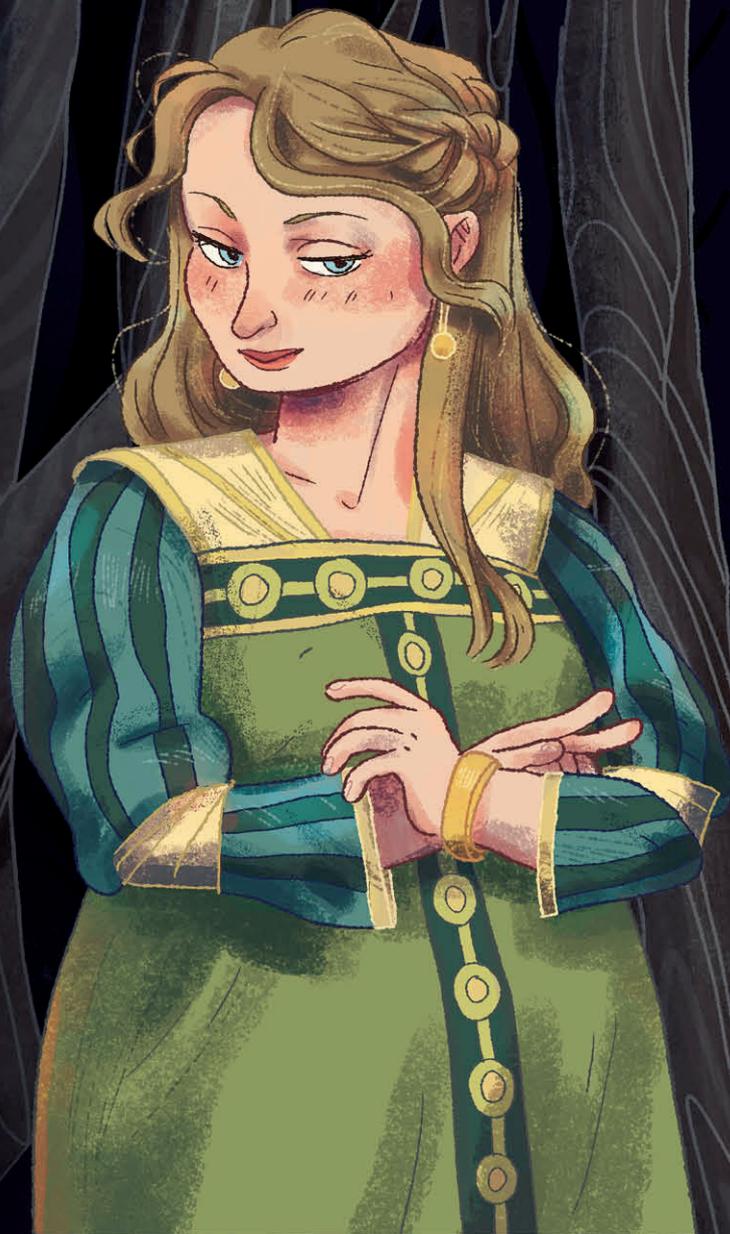


Nicholas pensava da sempre di essere nato nel luogo sbagliato e nell'epoca sbagliata. Aveva ascoltato le storie che la madre gli leggeva e sognato grandiosi banchetti serviti alle corti reali, avventurieri che si aprivano un varco tra piantagioni odorose e sorvolavano le città in sella a tappeti magici. Quando chiudeva gli occhi poteva sentire il soffio del profumo di magnifiche feste in maschera, ma non appena li riapriva tutta la bellezza era scomparsa e il suo naso era travolto dalla cruda realtà del fetore pungente proveniente dal vicino mattatoio. Suo padre era macellaio, ma Nicholas non poteva aiutarlo in alcun modo. Era troppo debole per ammucciare i tranci o maneggiare il coltello da macellaio, e il suo stomaco non riusciva ad abituarsi alla lavorazione della carne. Gestiva dunque la cassa seduto al bancone e chiacchierava amabilmente con i clienti nella speranza di poter sfoggiare il suo eloquio barocco ed elegante. Una volta una signora molto abbiente entrò nel negozio, e Nicholas non sapeva assolutamente come comportarsi in presenza di un essere tanto raffinato. Chiuse gli occhi e fece un lungo respiro profondo, inalando le incantevoli fragranze che accompagnavano la donna. Quando alzò la testa fu colto di sorpresa da colei che portava quell'essenza, ritta in fronte a lui. Pieno d'imbarazzo, si complimentò su quanto perfettamente i fiori d'arancio, la cannella e l'aroma di ambra grigia si abbinavano nel profumo della signora. La donna rimase colpita dalla precisa descrizione del ragazzo, e lo invitò in visita alla profumeria di suo marito in centro città. Pensò che avrebbero potuto fare buon uso di un naso fino come quello. Nicholas accettò

l'offerta, e in seguito superò brillantemente l'esame di apprendistato. I clienti riponevano sempre maggiore fiducia nella sua competenza. Divenne sempre più sicuro di sé e, man mano che prendeva confidenza con gli ingredienti, cominciò a sperimentare. Creò un'essenza personalizzata per una contessa piuttosto piccola di altezza, e grazie all'estratto di funghi porcini miscelato negli oli essenziali esclusivi la donna crebbe subito di qualche centimetro, con immensa sorpresa. Una cortigiana del posto si lamentava di perdere clienti poiché stava diventando vecchia, e Nicholas mescolò nel suo profumo un raro nettare cosicché lisciasse le rughe di lei. La donna cominciò ad affascinare gli uomini proprio come un insolito fiore tropicale avrebbe attratto le api. Un mercante si confidò con Nicholas, raccontandogli della redditizia posizione accademica che desiderava ottenere alla corte reale, ruolo che tuttavia era evidente fosse al di là delle sue qualifiche. Giusto il tempo necessario a procurarsi tutti i corretti ingredienti e Nicholas creò la miscela perfetta, nella quale l'odore di pelle delle vecchie pergamene si combinava con i dolci fumi solforici che riempiono i laboratori e con l'aspro affumicato delle candele di sego. Dopo un po' Nicholas si sentì intrappolato tra le mura della piccola profumeria, e si rese conto di volere di più. Convinse il suo padrone a lasciarlo partire in un viaggio esplorativo alla ricerca di nuovi ingredienti, con la promessa di tornare carico di aromi che nessuno aveva mai fiutato prima.



SOPHIE



Sophie cambiava continuamente precettore, come se in ciascuna stagione ne desiderasse uno nuovo da abbinare alle tendenze correnti della moda. I genitori della ragazza assumevano insegnanti sempre più famosi perché educassero la propria figliola, ma Sophie respingeva con tanta efficacia ogni fatto storico o calcolo matematico che i docenti dovevano continuamente asciugarsi il sudore dalla fronte mentre tentavano disperati di istruirla. A detta di alcuni questa era un'ulteriore prova che non avesse senso trasmettere la sapienza alle ragazze e, secondo alcune voci, un vecchio professore che aveva lasciato il castello in lacrime aveva persino rinunciato all'insegnamento per sempre.

Quando l'ennesimo precettore fu ingaggiato, la madre di Sophie camminava nervosamente avanti e indietro fuori dalla biblioteca, sussultando a ogni rumore, in attesa che scoppiasse un altro scandalo. Improvvisamente la porta si spalancò e il giovane intellettuale ne uscì di corsa. "Madame, vostra figlia è un vero



genio!” gridò, “Sa citare tutti gli imperatori in ordine cronologico, recitare i classici in lingue antiche, ed ha tali conoscenze in aritmetica che potrebbe esibirle alla corte reale!”. La mamma di Sophie era perplessa. Quella sera, mentre rimboccava le coperte alla figlia, le chiese gentilmente dove aveva tenuto nascoste conoscenze tanto vaste. Sophie non poteva mentirle, e le confessò che aveva preso in giro il tutore per tutto il tempo. Aveva guardato dritto negli occhi di lui e cercato di immaginare come dovesse essere il mondo dal punto di vista di un insegnante; poi gli si era posta di fronte e, proprio come uno dei suoi amici saputelli, aveva iniziato a elencare i nomi di tutte le navi che avevano preso parte alla Guerra di Troia.

Aveva intravisto come la gente l'avrebbe guardata se fosse stata intelligente, poi di colpo gli occhi del precettore si erano illuminati ed era esploso in un'esultanza gioiosa. Mentre spazzolava i capelli di Sophie, la madre le sussurrò che non avrebbe dovuto più preoccuparsi delle lezioni, ma che sarebbe stata buona cosa smettere di usare quella tecnica che manipolava la mente. Sophie era pazza di gioia per l'improvvisa libertà e non desiderava più vedere il mondo attraverso lo sguardo degli altri, ma presto si rese conto che quella strana capacità era parte di lei tanto quanto parlare o respirare. Le sue amiche cominciarono a fare cose sempre più strane nelle festuciole al castello: tutto d'un tratto qualcuna pensava che fosse un'ottima idea fare un tuffo nello stagno in giardino, altre si disegnavano baffi sul viso e si infilavano i pantaloni per fare quattro passi in città. Persino la più timida delle sue amiche decise di indossare un'armatura da esposizione per

bambini, e così bardata marciò al ricevimento degli adulti. Un giorno di anni dopo Sophie, che non era affatto bendisposta verso i propri pretendenti, fissò dritto negli occhi verdi di uno spasimante e d'improvviso si accorse che non poteva distogliere lo sguardo.

Sentiva qualcosa di magico dentro di lui che la catturava. La voce dell'uomo iniziò a risuonare nella sua testa, vellutata eppure severa nel tono. La avvisò che era in grande pericolo, poiché le voci sulle sue facoltà si erano sparse e un cacciatore di streghe si stava dirigendo al castello: doveva scappare più in fretta possibile.

L'uomo se ne andò e Sophie non sapeva come comportarsi. Quella sera, dalla finestra della sua cameretta, scorse un gruppo di figure dall'aspetto rozzo che si avvicinavano al castello con le torce in pugno. Sapeva di doversene andare e stava fuggendo dal cancello sul retro, quando di colpo il suolo svanì da sotto i suoi piedi. L'uomo dagli occhi verdi la afferrò per le spalle, mentre le gambe le ciondolavano nel vuoto. “Sto rischiando la mia stessa vita, ma non posso lasciarti qui”, disse. Sgattaiolando dietro ai cespugli, la condusse alla sua carrozza e le indicò un baule dentro cui la invitò a rannicchiarsi. Viaggiarono col carro per un giorno intero prima che fosse sicuro riaprire il cassone. L'uomo dagli occhi verdi le consegnò un fagotto e le indicò la strada lungo cui avrebbe dovuto proseguire il viaggio. “C'è una città laggiù, e una donna che potrà aiutarti. Se incroci il suo sguardo, saprai subito a chi mi riferisco. Il suo nome è Septima”.



BERTA





Berta aveva trascorso la maggior parte della sua vita viaggiando sulla slitta, senza mai fermarsi per più di un paio di settimane da nessuna parte. Si spostava attraverso le distese di ghiaccio in compagnia dei suoi fidi cani, avventurandosi lungo sentieri coperti dalla neve e corsi d'acqua congelati. Quando necessario si rifugiava nella tenda di pelle insieme ai compagni canini, e si scaldavano a vicenda col calore dei corpi. Berta era famosa in molti villaggi e città, e il suono tintinnante della slitta annunciava il suo arrivo quando si avvicinava ai confini di un paese. Lo scampanello era prodotto dalle migliaia di contenitori di vetro e boccette che trasportava nel baule del suo veicolo, pieno fino all'orlo di una varietà di ingredienti e pozioni che ondeggiavano nel transito. Piantava la tenda, accendeva un fuoco e gettava erbe profumate in pasto alle fiamme. Non appena aveva finito di preparare il suo accampamento, la gente iniziava ad accorrere dalla città. Non accettava nulla in cambio del proprio aiuto, e voleva solo ascoltare le storie delle persone di cui stava curando i malanni. Costoro non avevano bisogno di altro incoraggiamento: erano tutti felici di rievocare gli anni della loro gioventù, o chiacchierare delle noiose routine quotidiane, o ancora di avventure eccitanti. Le persone di cui si occupava tornavano tutte a casa grate di essere guarite più rapidamente grazie ai metodi di Berta, ma alcune di loro pativano dei cambiamenti singolari. Uno provò a ricordare che cosa avesse cucinato per il banchetto di Natale dell'anno

precedente, ma la memoria delle feste era scomparsa dal suo cervello senza lasciare tracce. Una ragazza che stava raccogliendo bacche rimase meravigliata quando, abbassando lo sguardo, notò sul polpaccio la cicatrice guarita di un morso, e non aveva idea del perché fosse lì. Il secondino faceva fatica a ricordare perché aveva arrestato la moglie del fornaio il giorno prima. Quando Berta ripartiva, si fermava con la slitta non lontano dalla città, così che i cani potessero bere l'acqua fresca della fonte mentre lei cercava la bussola riposta in uno dei vari borselli di cuoio. Lo strumento d'ottone giallo era stato trasmesso di madre in figlia, così come l'incarico di trovare il Truffatore del Vento, signore tuonante del clima ingannevole, che generazioni prima aveva ridotto sul lastrico la famiglia di Berta. Da bambina viaggiava in slitta con la mamma e, quando questa era venuta a mancare, Berta non aveva avuto scelta che proseguire la ricerca. Il Truffatore del Vento scappava da una regione all'altra, ma Berta gli stava alle calcagna, raccogliendo tutti i racconti in cui quegli compariva; naturalmente, non rivelava mai la sua vera identità alla gente comune. Era presente quando il Truffatore del Vento aveva strappato il tetto dalle teste di una famiglia che festeggiava il Natale. Lo aveva visto inseguire un lupo e spingerlo in un parco, e scivolare sotto la gonna della povera moglie del fornaio per farla danzare senza pudore. Ma soprattutto lo aveva scorto muoversi verso occidente, perciò sapeva in quale direzione proseguire la sua ricerca.



RANDELL



Randell una volta aveva letto in un libro che non si può desiderare ciò che non si conosce. Ripensandoci, era stato un bambino felicissimo, e tutti i suoi problemi erano iniziati quando la madre gli aveva dato in dono un binocolo. Sino ad allora non aveva visto al di là delle poche stanze in cui vivevano, e non aveva mai immaginato che ci fosse vita al di fuori della torre dove trascorrevano i propri giorni. Conosceva solo sua mamma, la cuoca del conte, il quale viveva nella stanza accanto, dove a Randell era proibito entrare. Attraverso le lenti levigate poté invece vedere oltre il bosco e scoprì finalmente che esistevano altre persone come lui, tante, tante persone che vagavano per la campagna a piedi o in sella ai cavalli. Cominciò a fare i capricci, a lanciare e spaccare tutti gli oggetti nella stanza della torre, e la madre per calmarlo fu costretta a prendere un libro e narrargli storie di cavalieri.



A quel punto cominciò il ricatto: solo i libri, un libro dietro l'altro, erano in grado di tenere Randell calmo. Imparò in fretta a leggere, e c'era sempre meno spazio per muoversi nella sua camera, ma Randell sentiva di poter visitare l'intero mondo attraverso quelle pagine. Oltre a insegnargli com'era fatto il mondo, i libri gli rivelarono il vero motivo per cui il padre, con la vergogna nel cuore, lo aveva rinchiuso in quella stanza: un'onta per la quale nemmeno una famiglia facoltosa come la sua possedeva un rimedio. Col passare dei giorni, Randell divenne sempre più interessato alla scienza, ma quando la mamma si rifiutò di acquistare un libro di alchimia di 'dubbia reputazione', per vendicarsi strappò un libro, piegò le pagine a formare degli aeroplani di carta e li scribacchiò con queste parole rabbiose: **IL CONTE TIENE NASCOSTO NELLA TORRE IL SUO FIGLIO BASTARDO.**

Randell ridacchiò alla vista dei servitori che cercavano disperatamente di acciuffare i messaggi che svolazzavano intorno alla torre. In seguito all'incidente lo picchiarono così forte che non fu in grado di leggere per molto tempo. Ma non appena riacquistò le forze, la fuga divenne il suo unico obiettivo. Finse di provare rimorso con sua madre, la lusingò, studiò ogni parola così che le richieste non facessero sorgere sospetti nei suoi confronti. Gli ci volle un anno per ottenere tutti gli ingredienti necessari a quel rituale di cui aveva reperito le istruzioni nel diario di viaggio di un marinaio ritenuto folle. Era mezzanotte quando cominciò a evocare il Signore dei Venti, intonando le formule ad alta voce. Non gli importava che qualcuno lo sentisse giacché, se l'incantesimo non avesse funzionato, la sua vita sarebbe stata comunque inutile.

Non appena l'ultima parola scivolò dalla sua lingua, si scatenò una tempesta di vento che rovesciò le candele incendiando i rotoli di carta. Randell sentì l'aria calda che lo sollevava dal pavimento e lo conduceva verso la sua libertà. In seguito, quando raccontava agli sconosciuti la verità sui propri genitori, sperimentò in prima persona cosa significa suscitare sospetto e sguardi straniti. Viaggiò in terre lontane, inventandosi un trascorso glorioso ed entusiasmante; menzionando solo il ricco padre e mai la madre, fu in grado di convincere gli aristocratici ad ammetterlo nelle biblioteche dei loro castelli, dove sapeva di poter apprendere poteri capaci di cambiare l'intero mondo.



